

Tracce di memoria
18

Nella stessa collana

1. Thimoty Megaride, *L'eco del silenzio*, 2022.
2. Dario Nicolella, *La luna. Dal mito alla conquista*, 2022.
3. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, 2023.
4. Susy Mocerino, *Racconti della tua terra. Cunte p'a criscenza*, 2022.
5. Salvatore Formisano, *San Gennaro si fida di me*, 2022.
6. Pio Russo Krauss, *Come la luce dell'alba*, 2023.
7. Annibale Cogliano, *In terra di lupi*, 2023.
8. Prisco Bruno, *La voce del vento. Storia di un amore oltre le barriere del tempo*, 2023.
9. Aldo Vella, *Gaeta ultimo atto. Reportage di una inviata speciale all'assedio del 1861*, 2023.
10. Antonio Pedicini, *Famiglia, donne e patafisica*, 2023.
11. Andrea America, *Da Sidney alle falde del Vesuvio. Una lunga storia di amicizia*, in preparazione.
12. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, vol. II, 2023.
13. Valeria Jacobacci, *La stamperia dei libri proibiti*, 2024.
14. Rita Simeoni, *L'alcova*, 2024.
15. Gina Ascolese, *Nozze, carrozze e re. I Borbone delle Due Sicilie 1859*, in preparazione.
16. Giovanni Spina, *Ai lati d'Italia. Manuale di sopravvivenza per tutti quelli che credono che il mondo non debba andare così per sempre*, 2024.
17. Francesco Divenuto, *Un giorno lungo una vita. Storie di tanti e di noi stessi*, 2024.

Davide Falsino

I RINTOCCHI DELL'APRUTINA



la Valle del Tempo

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. In alcuni casi ci si avvale anche di professori esterni al Comitato Scientifico, consultabile all'indirizzo www.lavalledeltempo.com/la-casa-editrice.

Impaginazione e copertina di Rossana Toppi

In copertina: J. Chereau, *Vue optique de la ville de Naples*,
Acquaforte colorata a mano, 1780 ca.,
Studio Bibliografico Morghen

I rintocchi dell'Aprutina
di Davide Falsino

Collana Tracce di memoria, 18

pp. 200; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-81678-38-5

© la Valle del Tempo
Napoli 2024

Iva assolta dall'Editore

Alla mia famiglia

PARTE PRIMA

Capitolo I

Benché frequentasse le sale e i circoli dei colti amici, nei pomeriggi delle domeniche Giuseppe Regaldi amava recarsi presso il Molo Angioino dove, confondendosi coi patiti di Rinaldo, poteva disporre l'intelletto e le orecchie all'ascolto di amabili racconti popolari. E benché nulla gli impedisse di servirsi di una carrozza, preferiva di gran lunga andare in armonioso pellegrinaggio tra i declivi ameni che dalla parte alta della collina di Sant'Elmo dirigono il passo verso il cuore plebeo della città. Si diletta nel scendere a ritmo lento i gradini del piazzale della Certosa, mentre gli occhi scorrevano sul piano dolcemente inclinato verso il golfo, ai piedi di un arco di colline semi-deserte, sul quale sorgeva la città nuova creata dai mercanti greci intorno al porto e resistente al fluire del tempo. Si soffermava ad ammirarne l'incantevole posizione e poteva spingere lo sguardo fin sulla spiaggia senza alcun ostacolo. Degradava lasciandosi condurre tra gli orti e gli ampi spazi verdi, dove il profumo degli alberi piegati sotto il carico dei loro frutti saliva piano sotto le sue narici. E nel voluttuoso declivio dei tornanti, quasi a riempire la visione di nuove tinte, penetrando nei vicoli oscuri, poteva posare lo sguardo meditabondo sulle fenditure profonde e chiuse alle estremità, sui sobborghi che, compressi al loro interno, irrompevano verso il cielo in un mirabile gioco di spinte e contropinte convergenti in tetti divenuti a un certo punto terrazzi per meglio accedere all'aria e alla luce. E non vi è chi, nell'enigmatico contrappunto degli agglomerati, non abbia l'impressione che a quelle case sia stata mozzata la testa. Ogni volta che, al colmo dello stupore, ritraeva le pupille da quell'insieme irregolare e senza prospettiva, subito avvertiva sospesi nell'aria quei sentori che sempre stagnano nelle stradine, umori

dolciastri di cere consunte, esalazioni di muffe che trasudano dai muri di tufo rosi dall'umidità, salsedini di gusci di cozze e spine di pesce, latenti epidemie che scorrono fra letame cavallino ed escrementi umani, lezzi di coacervi di minutaglie incastrate negli interstizî del piano stradale in qualche raro punto in cui il selciato non è ingombro dal gran numero di scarti di ogni genere, cianfrusaglie e grovigli di immondizie che sono lì da chissà quanto tempo e che nessuno smisterà mai. Tutto questo doveva suggerirgli un'inquietudine sottile, e forse nausea. Interpretando una bizzarra tendenza, condizione mentale tutt'altro che nascosta e, anzi, orgogliosamente compiaciuta, che si accontenta di far gustare alla maggior parte dei turisti e dei forestieri l'immagine falsa e sciagurata della *dolcezza del vivere dove tutto affascina e tutto incanta*, l'illustre poteva aspettarsi di vedere da un momento all'altro miserie, promiscuità, vizî, oziosità e spettacoli umilianti dell'abiezione umana che ossessivamente oscurano, sfigurandola, ogni grandezza della città.

I cento vicoli chiassosi dei Quartieri Spagnoli e l'infittirsi della folla gli dicevano che si era prossimi a via Toledo. Pouchard la vantava *come la più bella e la più lunga che vi sia in Europa per la sua lunghezza, la sua larghezza e l'uniformità del selciato*. Di fatto, è l'unica arteria urbana a scorrimento veloce che, proprio per questa sua unicità, si presenta ogni giorno come un groviglio inestricabile e tremendo di carrozze private e da noleggio agonizzanti nel traffico sfolgorante di venditori ambulanti, di lustrascarpe e di arrotini, di raccatta cicche e franfelliccari, di vaccari e caprai che, tirandosi dietro le loro bestie, vanno in giro a distribuire latte. Avvicinandosi, la foschia di quelle sensazioni cupe andava diradandosi, risucchiata da una sequela ininterrotta di negozi dove, accanto alle prestigiose produzioni locali di sete, guanti e cappelli di feltro, porcellane, gioielli lavorati e pietre dure del Vesuvio, vi si può trovare la migliore importazione di abbigliamento francese e inglese.

A volte, nei pomeriggi particolarmente afosi, il pellegrino *a modo de' trovatori* deviava il suo percorso per andare a dissetarsi alla sorgente del Chiatamone, dove sgorga copiosa una salutare acqua ferrigna. E non disdegnava, abituato com'era a scrutare

dovunque capitasse le memorie d'Italia (e di Grecia), di interrogare qualche spensierato borghese incontrato casualmente.

«Avite sapé ca Lucullo, comme sbarcaje dint'ô puorto 'e Napule, dicette accusi: "Cu stu sole e cu stu mare aggio voglia 'e me rilassà 'a nervatura... mo quase quase m'ê spènno 'sti denare... quando buono buono, quant'anne aggiâ campà?". E accusi s'accattàje tutta 'a muntagnella Êchia, ca po sarria Pizzofalcone; e pure 'o scuoglietiello 'e Megaris».

Così, fra cronache pettegole e chiacchiericci da allegre comari, venne anche a sapere che in quelle grotte naturali il colto aristocratico aveva fatto costruire enormi vasche per l'allevamento delle cernie. Tuttavia bisogna dire che queste concessioni alle futilità duravano solo pochi minuti e, sebbene vi cedesse maliziosamente, subito si dava il tono più adatto al suo stato. Quindi, rimessosi in cammino, si dirigeva spedito al Largo di Castello, dove non poteva mancare un momento in cui rallentasse il passo per fissare l'Arco di Alfonso d'Aragona, inserito quasi a forza dal Laurana fra i massicci, cilindrici bastioni angioini.

Proprio lì, a due passi, ecco finalmente apparirgli il Molo Angioino, un molo a braccio troppo esposto ai venti dell'est e che perciò Carlo di Borbone fece ingrandire. Il suo presentarsi così gremito di sfaccendati, di mercanti, di litiganti e di curiosi gli dava sempre pungenti attimi, quasi di estasi contemplativa, come se stesse penetrando nel cuore pulsante del più incantevole e tremendo patrimonio culturale meridionale. Tale è la sua forza, così diffusiva di sé, che la sua anima ardeva dal desiderio d'inebriarsi di quella follia, di quello spreco di energie di una folla che ha nell'animo e nel labbro l'entusiasmo del gesto e dell'inflessione della voce, anelando a carpirne il soffio di vitalità sfacciata, desiderando formicolare fino allo spasmo in quel termitaio che custodisce (senza coltivarlo) il dono naturale della musica e del canto, del ritmo del verso, della prosodia delle sillabe. Inoltre era sopraffatto dall'umiliazione che anni di poesia non gli valevano a saperne destare un'adequata eco nelle orecchie altrui, a spiegarne le immagini, a far scorrere su dotte ciglia lacrime di pianto e di riso. Di rimando, era morso dall'orgoglio di sentir fortemente l'amor della patria. E alimentava il

sacro zelo di incivilire, di dispensare il pane dell'intelligenza, di ammaestrare queste masse col nobile ufficio della letteratura e della colta poesia; alimenti dei quali, a gran passo, già si nutrono le altre genti d'Italia.

Cullante nella sua mente il sogno innocente del banchetto della fratellanza universale (dove la sapienza è patrimonio di tutti), giungeva alla meta.

Regaldi non sapeva esattamente che cosa lo catturasse così tanto in quei racconti popolari. Rimuginava a lungo su di essi e se ne stava sveglio notti intere per trarre il senso profondo di un simile coinvolgimento, irrilevante per la società cui appartiene. Preso da grande ardore, ritornava ancora al piede della Lanterna e, restandosene in piedi o seduto con il volto imporporato dai meravigliosi tramonti, ascoltava rapito le improvvisazioni del rapsodo, intorno al quale sempre si affollano molti lazzaroni, oziosi e venditori ambulanti, quasi a voler riempire completamente lo spazio divenente, da molo che è, scena teatrale. Chi pipando, chi a braccia incrociate sul petto, chi con gli occhi sul maestro, chi col volto chino, tutti rapiti in estasi e felici di ritrovarsi su quelle vulcaniche pietre, attratti gli uni per le connotazioni storiche dei racconti, deliziati gli altri per la naturale disposizione di Rinaldo ad accendersi nella febbre della poesia, in quel meraviglioso linguaggio intriso di venature dialettali. Le novelle in dialetto gli sprigionavano un fuoco segreto, le poesie in ottava rima gli erano delizia; i poemi cavallereschi, segnacoli di un sotterraneo collegamento con il passato, oscure storie di brigantaggio, storie di famigerati recanti in trionfo i teschi degli uccisi, storie di lealtà e contese, di uccisioni e ricatti, storie antiche di quattro o cinque secoli, con tanto di colpi di spada e di lancia, di battaglie e di giostre, tutto questo gli solleticava la fervida mente, tutto questo lo attraeva molto di più che le dotte commedie teatrali, tutto questo lo astraeva (a tanto arrivò la sua folle enfasi) al punto che non ascoltava più la voce del cantore e s'immaginava altri possibili sviluppi e avrebbe voluto scrivere egli stesso nuove trame e nuove fini a quelle straordinarie avventure, se solo ne fosse stato capace.

Vittorio Ugo diceva: *Le theatre doit faire de la poesie le pain de la*

foule. Ma l'inesauribile sorgente delle vostre creazioni popolari è molto meglio acconcia a compiere tale nobile uffizio», mi disse.

È davvero un uomo di grande spessore, fermamente credente nella virtù redentrica della cultura. Una cultura che ha il proprio ancoraggio nel cuore e nell'intelletto della minuta gente; una cultura dunque che, in base a un diverso modo di vedere, considera le emanazioni poetiche popolari come l'arca dell'alleanza fra l'antico e il moderno, edificando proprio la sua essenza più profonda, cioè quella di racchiudere, custodire e tramandare (perché tutti si levino al progredimento civile) un processo che riguarda la storia universale. Il che, ben considerando, rende credibile la sentenza di coloro che opinano che non a un solo autore l'Iliade si riferisse, ma a una collezione di antichissimi canti ripetuti dai rapsodi di età in età ai popoli di Grecia.

Come sempre, nei pomeriggi sereni, la luce del sole cade di sghimbescio sul Molo Angioino; e quello primaverile non è più fastidioso di quello cui ci si espone durante le limpide giornate del mese di dicembre. Per questa ragione, lo spazio al piede della Lanterna viene chiuso con cura sui due lati e difeso, sopra di esso, da una tenda a fasce, sospesa e parzialmente sporgente, in modo da offrire generoso riparo alla vista. Alcuni scranni vengono disposti simmetricamente a foggia di rettangoli, un po' discosti dai muri per lasciar opportuno spazio agli ascoltatori che restano in piedi; di solito i ritardatari, ma più sovente gli spilorci che, quando vedono pericolo per le loro tasche, battono in ritirata. Fra questi vi sono molti accattoni che la fame canina rende simili ai capponi di Renzo, che si procacciano una sorta di sollievo beccandosi a vicenda. Le panche vengono immediatamente occupate e l'adunata non conta mai meno di un'ottantina di persone, tutti maschi, come alle commedie greche. Non è difficile che un passeggero, nuovo del luogo, si soffermi per qualche istante a guardare con istintiva curiosità e poi ritragga subito lo sguardo inorridito per deplorare cotanto sudiciume umano. Si sa: per gustare la chiassosa moltitudine del molo bisogna avere l'animo ben disposto. Così come bisogna averlo per riconoscere che da nessun'altra parte del mondo si vedrà mai che un sito adibito alle sole faccende del traffico di navi, spesso ingombrato dall'inerzia

degli oziosi, si vesta di così gran decoro, facendosi domicilio di nobili dilette. E se legittimamente oggi si afferma che anche nei pressi del Carmine e fuori Porta Capuana una moltitudine si raduna intorno ai Rinaldi, parimenti si deve ammettere che sulla breccia è sempre lui, il Rinaldo di Montalbano, personaggio caro a gran parte della plebe del Molo Angioino. Le recitazioni festive sono doppie: mattutine e pomeridiane. Le prime terminano al colpo di cannone; le altre sono le più importanti e il pubblico è anche più numeroso, e vengono letti libri alcuni dei quali ripetuti molte volte. Del *Guerrin Meschino*, secondo recenti calcoli, ne sono state fatte duecento repliche. Potrei esporre una più lunga statistica, se non reputassi bastevole quest'unico dato.

A dire il vero, sul molo si vede assai più di un cantore. C'è tuttora uno che ama collocarsi prima del faro, in mezzo ai vecchi cannoni messi con la bocca in giù a sostituire le mancanti colonnette di piperno; è un uomo di età indefinita che, seppur meno celebre del signor di Montalbano, non rimane certo privo di clientela. Anzi, la sua bravura è tale che molti illetterati comprano alcune storielle in versi apposta per fargliele leggere. E non di rado capita di ascoltare alcuni dei suoi appassionati che, atteggiandosi in tono minaccioso, ripetono le ultime parole che disse Tonno ai suoi nemici:

*Cu polvere co' palle e provvisione
No, non s'arrenne mai Tonno Grifone.*

Ci sono, infine, alcuni Rinaldi che vanno errando per la città come una volta errava la progenie di certi califfi d'oriente. Uno di essi ha la capacità di lasciar fermentare i motti bizzarri che sente fra il popolo per tramutarli in fiamme poetiche di propria invenzione.

Questi personaggi vivono d'ammirazione, s'impongono al fluire del tempo come testimoni di antica dignità: un Ariosto o un Marini in abito presente.

Capitolo II

Quel pomeriggio al faro c'era un nuovo Rinaldo.

Quella volta fu l'unica che recitò.

Era l'ultima domenica di maggio dell'anno di grazia appena trascorso.

Nonostante i suoi sessantasei anni, aveva ancora una buona energia. Era alto di statura. Portava il cappello e un frac a lunghe code, sul tipo di quelli da galantuomo, con due fazzoletti in seta, di cui uno bianco. Era storpio. La sua gamba custodiva in sé il mistero del tempo e della sacralità della vita. Da buon oratore, aveva l'aria sorridente e uno sguardo benevolo dietro i vitrei occhialoni. E, mentre aspettava d'incominciare, ebbe cura di informare i convenuti che avrebbero assistito a una novità assoluta. Alcuni ne ebbero rammarico, legati com'erano alle buone tradizioni; ma i più erano curiosi di ascoltare nuove gesta.

Anche quella volta la scena popolare suggerì al Regaldi un sentimento di amenità. Nel prendere posto fra le panche, godé nel considerare il gran numero di lavoratori i cui modesti guadagni derivavano dal basso popolo. Circondato da facchini, ciurmatori, calzettai, calzolai, beccai, trippaiuoli, sommerso dalle festevoli grida del venditore di polipi e del maruzzaro, dal voci dei lazzaroni e de' guagliune, certo non gli sfuggì l'insolito contrasto fra la gente comune e un gruppetto di spettatori di una borghesia mondana posti sulle prime panche, ciascuno inteso a trarre un utile scopo da quell'innocente diletto. E l'accozzamento fra i ceti fu ancora più evidente quando passò un cenciaiuolo che, con fare flemmatico, fece udire *sapò*, in tono prolungato, intendendo *vanitas vanitatum, et omnia vanitas* quel bel vestimento di questi ultimi esibito a mo' di bolla di sapone che, di lì a qualche istante, un misero soffio d'aria avrebbe ridotto a goccia d'acqua.

Ma ecco giungere uno spettatore che sfiora la cinquantina, ossuto e di statura media. Porta un paio di anellini d'oro alle orecchie, la barba a corona senza baffi e i capelli grigi, ridotti sul cocuzzolo allo stato di mero desiderio. Il suo sguardo fuggitivo ma bonario non sfavilla certo per intelligenza; altrove significherebbe idiotismo, ma da noi vuol esprimere uno stato speciale dell'animo. Qualcosa di simile doveva apparire sul volto di Don Chisciotte. Andò a prender posto. Ebbe un momento di esitazione, perché sembrava non essercene; fece un cenno al maestro, il quale subito chiese al docile pubblico di stringersi un po' sulle panche.

Finalmente tutto era pronto e si poteva dare inizio allo spettacolo. Il Rinaldo l'inaugurò con molta dignità, recitando una lunga preghiera in ottava rima (mi sembra che fosse conforme al tipo popolare del medio evo, specialmente nei suoi accenni alla Redenzione), mentre la mano correva al berretto in atto devoto, subito imitato dalle ottanta destre dell'uditorio. Pagata dunque al Cielo la sua decima, aprì il volume fresco di stampa che teneva nell'altra mano, indulgendo nel vanitoso gesto di girar le pagine, perché si trattava di dar prova che egli recita leggendo; non come taluni che improvvisano in maniera poco professionale, senza dire le cose come stanno nel libro.

E incominciò.